TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0471

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

Joppi
471

Memorie

sopra l'Ab. Gio. Batista Tavani (di S. Vito) nato nel 1750

Già Precettore di Rettorica nel Ginnasio

e Membro

Dell'Ateneo di Treviso.

Memorie sull' Al. Galvani

Fu sempre lodevole costume, o Signori, che le penne di Oratori e poeti facessero a gara per tributar profusi gli encomii quando ai guerrier generosi, quando a' sapienti Ministri, ed ora a illustri Monarchi, ora a professori valenti delle lettere, delle scienze, o delle Arti. Personaggi di cotal fatta questo tributo di riconoscenza si meritaro dalla posterità, a cui lasciarono morendo un'eredità generosa nella fama delle loro imprese, o nella eccellenza delle opere loro. Avvi però un'altra classe di persone le quali risplendettero è vero di certe virtù che dir si posano men luminose, ma non però meno utili sono a stimarsi. Tali a mio avviso sono que' tanti provvidi padri di famiglia che la numerosa prole ressero ed educarono alla virtù, quelle tante femmine forti le quali col consiglio delle mani la domestica economia e disciplina sostennero, e regolarono, que' tanti saggi che a prezzo delle più nojose fatiche istituendo sì nelle filosofiche, e letterarie, che nelle morali dottrine la gioventù, prestarono alla società il maggiore de' benefizj. Eppur rado o mai addiviene che uomini di tanta utilità o si attraggano uno sguardo di ammirazione, o muovano una lingua a celebrarne i meriti

incomparabili. Onde mi par che di questi ultimi in confronto de' primi accada quello che suol accadere di certi astri, i quali tirano a sè l'occhio attonito degli spettatori, solo perchè più vicini, mandano più vivi i raggi della luce loro, quantunque a petto di tanti altri che s'aggirano per lo cielo, e sieno assai meno vasti di mole, e assai meno di lume sfolgoreggiante. = Quanto dunque non sarà egli da commendarsi il divisamento vostro, prestantissimo e benemerito Sr. Presidente, che fissato avendo di conservare negl'illustri volumi di questo letterario istituto, perenne memoria della vita e delle opere di tutti loro i quali ebbero l'onore di appartenervi, date ben chiaro a conoscere, che al par del grave filosofo, dell'Oratore facondo, del dotto Artista, degno tenete di estimazione e di lode, e l'attento Parroco e saggio, e 'l Precettore paziente e prode. Egli è perciò che me invitaste a stendere le memorie del Ch.o Sr. Ab. Giambatista Pavani, il quale in questo onorevole vostro consesso copria uno dei seggi non ultimi, e nel Ginnasio di questa vostra Città sedeva Retore valoroso e applaudito. Così io che sono successore a lui nell'incarico, successor pure gli fussi nella virtù, che nè di voi eruditi Signori,

nè del bravo defunto tornerebbe indegno questo scritto, che per lui appunto ho vergato, ed ora a voi devotamente consacro.
S. Vito del Friuli, che per tacere d'un Pomponio Amalteo, d'un Enrico Altan, d'un Anton-Lazzaro Moro, d'un Bellunello, fu già la culla al famoso Fra Paolo Sarpi, fu pur la culla di Giov. Batista, che nell'anno 1750 vide la luce (1). Se si argomenti ch'io intendo d'istituire fra lui ed uomini sì famigerati un confronto. Forse dai regni di là dove spazia tranquillo se ne risentirebbe l'umile spirito di Giovanni, o forse non mi verrebbero pronte fra mano in tanta copia le prove che tornassero all'uopo bastanti. Nell'accennar pertanto ch'io feci que' chiari uomini i quali ebbero col Zavani comune la patria, intesi mostrare che come niente riesca di più efficace per indurre i nepoti a calcare la strada della virtù, quanto il vederla tutta segnata dalle onorate orme degli avi; così la fama di personaggi che tanto lustro donarono al suo paese natio, sarà stata certo per esso lui lo stimolo il più attuoso a fargli movere rapidi passi nell'ardua palestra degli studj, onde coglier gli allori della gloria. E così fu senza meno, ed egli stesso in quella lettera con cui consacra la sua versione di Orazio al S.r Lodovico C.e Rota suo concittadino, dopo di aver ricordato la fama,

che dagli uomini illustri summentovati ritrasse la Patria sua „ Felice me (scrive) se potessi aggiungere qualche „ almen piccolo raggio al lume della di lei gloria „

E questa nobile brama che Giovanni espresse nel tramonto de' suoi dì, l'aveva egli sentita fervere in petto fin dall'aurora della sua vita: e perciò a tall'uomo adopriossi a fin di giungerne a capo. La lingua dei Tulii, dei Livii, de' Virgilii, e degli Orazj, che al secolo di Augusto il nome d'aureo guadagnò, fu, son per dire, la passione in esso predominante, ond'avvenne che intrinsecatosi nello studio di quella ne divenne quasi maestro in un'età, che altri comincia appena ad assaporarne le prime bellezze. Non è meraviglia ciò posto, s'entrato la scuola della Rettorica, dove se n'ànno sempre fra mani i più gran maestri, vi facesse tali progressi, da non lasciarsi nell'arduo aringo da veruno de' condiscepoli precorrere. e facesse ripetere il proprio nome glorioso al pari ~~dei~~ di quello due fratelli Lorenzo e Girolamo da Ponte, che nel medesimo Seminario di que' dì si educavano: noti (x) è non lieve gloria pel Giambattista l'aver corsa lizza con questi due, se l'uno, e fu Girolamo, lasciò di se illustre memoria nella versione applaudita in latini esametri del Giudizio Finale di Odoardo Yung, e in molti altri poesie berniesche, e latine che mss. si conservano presso il S.r Bernardino Comitano, e l'altro potè succedere Poeta

~~avvol~~ (x) abbastanza a Trevigi che per più anni egli ebbe a maestri nel suo Seminario, ove non meno che del ~~suo~~ loro ingegno non dubbii saggi ~~suoi~~ ~~diedero~~ lasciarono — della loro bizzarie. Ma checchè siasi di ciò, certo gli è che tornà c.

(V. Notizie dell'Ab. Lorenzo da Ponte, premesse alla edizione recente del Cecchino Trevigiano —)

Cesareo all' Imp. corte di Vienna, e riscuotere estimazioni ed applausi da quella Regia che risonava ancora delle lodi di un Metastasio. e del suo poetico talento non ordinario pubblicò un saggio in due volumi impressi appunto in quella Capitale. (II) Quello però che più di tutti gli autori del Lazio innamorò di sè stesso l'animo del Gavani, e' fu il Cantor di Verona. E ben si può dire che verso di Orazio esequisce Giambattista quel consiglio che Orazio dava ai Pisoni intorno a' Greci esemplari; da chè seco sempre teneralo con tanta assiduità, che nelle ore medesime, chè per ricreazion dello spirito a sollazevol passeggio per essolui dedicavansi, aveva sempre a compagne indivisibili le opere di questo Poeta, del quale era giunto, mercè lo studio più intenso, a penetrarne i sensi più astrusi, a scoprirne le bellezze più recondite, a comprenderne le allusioni più occulte, e te ne avrebbe recitato a memoria ogni squarcio. Non è però che poco egli amasse o studiasse i classici Autori Italiani e prosatori e poeti, anzi in ciò tutto che alla bella letteratura appartiene, era egli provetto in modo, che uscito appena del Seminario di Portogruaro, dal Vescovo di quella Diocesi M.r Gabrielli, e da quel di Trevigi M.r Giustiniani, e dal Rettore del florido Collegio di Cividale nel Friuli si sentì a un tempo istesso onorato cogl' inviti più replicati e colle istanze più vive perchè accettasse lo incarico d'insegnar

ne' loro Istituti di educazione l'Arte del dire.

Ma per quanto avesse potuto sul cuore di Giambatista l'amor della gloria, seppe ben egli reprimerne ogni stimolo, per assecondare soltanto quello della natura, e pieno di filiale attaccamento per la sua genitrice fece alle onorevoli offerte una generosa rinunzia. Intanto il suo amore alle lettere andava ~~andava~~ via via in esso aumentandosi, il perchè, corse con non minore profitto delle profane, le sacre scienze, si sentì portato ad esercitare la eloquenza del pergamo. Nè fu questo in lui un cieco trasporto di età giovanile, che avida troppo di gloria e poco esperta dell'arduità di un arringo siffatto, sprovvista le molte volte di quelle doti d'ingegno e di corpo che si addomandano in lui, il quale lo voglia con lode precorrere, si mette quanto più ardita altrettanto più incauta a calcarlo, onde avviene che a primi passi perde la lena, e forse non giunge più a segnarveli nobili e generosi. Conobbe a prova Giovanni che un campo era per lui la eloquenza dove potuto avrebbe raccogliere non iscarsa messe di gloria e di utilità. Non era in fatto ancor Sacerdote quando predicò per un corso Quaresimale in sua patria il celebrato p. Barnaba da Caprile. Cominciò egli ad ascoltarlo fino dal primo giorno e fino dal primo giorno potè per tutta la intera quaresima recarsi a casa, e trascrivere esattamente la predica che avea udita. Senza che glielo impedisse sublimità di argomenti, sottilità di raziocinii, copia di prove; come potè riscontrarlo con sua altissima meraviglia lo stesso sacro Oratore.

Or chi non vede come a fornire sì malagevole impresa, non solamente una tenace memoria, ma un fino criterio eziandio addomandasi; dacchè ove questo non andasse a quella congiunto, difficil opera a non dir impossibile ella sarebbe il tener dietro all'ordine delle parti, alla progressione delle prove, alla fila delle Orazioni, le quali versano molte volte sopra soggetto di altissima teologia, di sottile metafisica, e di storiche erudizioni ripieni. Benchè, ho forse io mestieri di questi argomenti per dimostrar l'attitudine del Savani alla sacra eloquenza? Taccio l'applauso ch'egli riscosse dovunque fu da' sacri rostri ascoltato, taccio gl'inviti che lo chiamarono a recitar sagre Orazioni fra lo splendore delle più clamorose solennità, e mi ristringo a riportarvi il sunto di un suo Panegirico al Protomartire S. Stefano, da lui recitato nella Cattedrale di Concordia alla presenza del Vescovo e del Capitolo di quella Città, e di ogni ordine più ragguardevole di persone, le quali sogliono accorrere in gran folla ad onorare quel Santo lor protettore.

Prende il Savani in nuovo aspetto a contemplare questo magnanimo protomartire della Religione, ed ommettendo di celebrarlo per quella fortezza onde fu primo a testimoniare col proprio sangue la verità della fede del Crocefisso, si fissa a scopo delle lodi di lui quell'altra fortezza per cui fu primo a mettere in pratica le due più ardue virtù del Vangelo: castità nelle circostanze più malagevoli,

perdono a' nemici in un tempo il più difficile. Questa divisione però che estranea forse all'argomento potrebbe a taluno sembrare, la trasse Giambattista dal grande Agostino, e tanto basta per non accusarlo o d'importuna novità, o di argomentazione mal fondata. Ma il quadro della Orazione ne farà chiaro apparire i pregi.

Cominciasi ad encomiare il santo Levita come vincitore di se stesso nella custodia del candor virginale, tanto più perigliosa, quanto più forti erano i cimenti a cui trovavasi esposta. Il fior degli anni (così gli descrive l'Autore) "che in lui
" gareggiava colla vivacità dello spirito, l'avvenentezza della
" persona, colla grazia del tratto, la prontezza dell'ingegno
" coll'amabilità del costume. Doti del suo corpo e del suo spirito
" da Agostino descritte: Stephano pulchritudo erat corporis et flos aetatis, ma doti riconosciute per incentivi del male:
"Rara est concordia formae, Atque pudicitiae (Juv. Sat)

Ad accrescere il pericolo dei cimenti a cui era esposta la virginità di Stefano, e quindi il suo merito dell'averla serbata illesa, s'arroge il geloso uffizio a lui affidato di nutricare e custodire le vedove de' giorni suoi. Come bene a questo passo l'Autor mette in lume la virtù del suo Eroe, cui dipinge in mezzo tante femmine, che non saranno state certo nè tutte antiche degli anni, nè dell'aspetto tutte deformi. Io non saprei meglio farvelo conoscere, quanto recandovi in mezzo le sue espressioni medesime."

„Chi può spiegar a parole qual possente incantesimo sia a
„produrre sul nostro spirito, e qual tirannica signoria a
„esercitare sul nostro cuore il gentil sesso, precipuamente se
„alla beltà del corpo e all' accorgimento dello spirito la
„forza eziandio aggiungasi di un usar continuo, di un
„conversare domestico con esolui? Ah che al brillar
„d'un leggiadro volto anche a verecondia composto, all'alterna-
„te scosse or d'un guardo anche innocentemente vivace, or
„di un sorriso anche modestamente grazioso, or di un motto
„anche onestamente scherzevole per un non inteso reciprocamen-
„to d'affetti che col nome di simpatia potrebbe chiamarsi,
„fatta breccia sui sensi, che son le porte, per cui il nemico
„a cattivar l'anima s'apre il sentiero, affascinata la fantasia
„che qual ministro infedele gli oggetti alterati all'intellet-
„to presenta, sedotto il cuore che della piazza interna esser
„dovrebbe il custode più fido egli è pressochè impossibile
„che la virginal innocenza o tosto o tardi non sia costretta
„a capitolarne la resa, e ciò tanto più quantochè quella
„rocca ov'ella si custodisce non è che un vaso di fragil
„creta composto." Le bellezze di questo squarcio o si
riguardi alla vivacità della descrizione, o all'energia delle
pruove, o alla floridezza dello stile così risaltano di per
sè, che le farebbe scemare di pregio, oltrechè alla perspica-
cia vostra tornería vana, una osservazione minuta.
Proseguasi dunque, che l'Orazione prosegue di pari passo
crescendo e nella forza degli argomenti, e nelle grazie

della eloquenza. A rendere più ammirabile la castità preserva-
ta da Stefano, immagina, nè fuor di ragione, l'Oratore che
taluna delle vedove da lui custodite armasse tutta la sua
lusinghevole facondia per indurlo a smuoversi dal suo propo-
sito. Che se a queste seduzioni non finte da lui a capriccio,
ma contemplate eziandio da Agostino in quell'espressioni "
Virgo proponitur foeminis, et in hoc testimonium accipit integer-
rime, costitutis. s'aggiunga l'aver mancato a Stefano" quelle
che del virtuoso operare appellar si possono le mole più effica-
e valdire l'altrui esempio e l'approvazione, risulterà per
queste due ultime riflessioni dimostra eminentemente grande
la fortezza di lui, nell'aver, a fronte di tanti ostacoli,
preservata illesa la purità. Così chiudesi il primo punto,
a cui serve di perorazione una ipotiposi sopramodo viva e
brillante, per cui dipingasi nella castità di Stefano tutte
raccolte le altre virtù, che si dipingono con tinte sì vivache
sembran vaghe matrone, nella gravità e splendidezza de' più
maestosi palludamenti. Questa figura serve di maestrevole
passaggio al secondo punto, nel riportarvi il trattento del
quale io me ne andrò più veloce, non già perchè minori
sien le bellezze che vi si scontrano per entro, ma perchè abu-
sar non voglio di soverchio della vostra sofferenza gentile.
E non v'ha dubbio che ogni uomo è inclinato alla
conservazione della propria esistenza, e perciò al rintrac-
mento altresì di tutto che lo conduca a menare più

più ben agiata la vita. Quindi ne viene esser lui con tutto sè sempre intento a rispingere quegli oggetti che in qualsi voglia modo si oppongono alla sua felicità. Piantata dal Pavani questa base si fa strada a metter in tutto il lume la virtù del suo Eroe, che supera questo natural appetito, e giunge per fino a soffrir in pace la perdita del maggior bene ch'è la vita, e quel che più è, seguendo il primo una via di perfezion che nella nuova legge non avea battuto altri che l'Autore divino di essa, magnanimo perdona a' suoi nemici e fervoroso prega pel loro ravvedimento.

E per qual cagione si forte va egli Stefano ad incontrare questo supplizio? Ben ve lo espone in tutta l'importanza l'Oratore, descrivendo la sua fermezza ammirabile, il suo ardentissimo zelo, nel bandire la religione del Crocifisso, nel rimproverare di ostinatezza e di accecamento la Sinagoga, che non vuole piegarsi alle dottrine di lui, fermezza e zelo tanto più commendevoli quanto più egli conosce che attizzandogli contro lo sdegno de' Giudei, gli trarranno addosso eziandio lo sfogo del loro furore. E la più cruda della carnifice, ch'è la lapidazione, eseguiscono infatto quegli scellerati, a tor di vita quest'uomo, troppo ben conoscendo che altra via ritrovar non saprebbero a farlo desistere

dal bandiere con tanto suo ardore, e con tanto loro scorno la nuova religione del crocefisso..

Che se quanto è più crudele la offesa, tanto più fia commendevole l'accordato perdono, e chi non vede, soggiunge qui l'Autore, viemaggiormente trionfare di Stefano la virtù? A dimostrarla poi giunta all'apice, gli mette sulle labbra la più faconda e infervorata preghiera, con cui perora presso l'Eterno la causa de' suoi spietati carnefici. E perchè l'orazione e come più va alla mèta accostandosi, deve crescere sempre più, ad ultimo argomento dell'eroismo del S. Martire s'aggiugne l'obbrobrio che seco portava la morte di lapidazione essendo quella a cui non condannavano gli Ebrei che i sacrileghi, i bestemmiatori gli adulteri. Finalmente chiamata a memoria la fortezza degli antichi Eroi della Grecia, e di Roma e perfino Catto Antico, si fa conoscere ad evidenza di prove, come scada al confronto di quella di S. Stefano. Ritornasi dall'opportuno episodio in argomento, e invocato con una devota apostrofe il patrocinio del Santo, il panegirico è al suo compimento

Non ci rimase a documento dell'Oratorio valore di Giambatista che questa Orazione; ma se risplende essa adorna di quelle prerogative che si richiedono a dichiararla

lodevole nel genere suo; si richiamino adesso le doti ch'io accen-
nai a principio essersi accolte nell'autore di lei, e che lo
appalesavano nato fatto per la eloquenza; nè credo che si
accuserà di adulazione l'accordargli il nome di sperto, e
prode nella difficil arte del pergamo.

Dalla cattedra dunque della Chiesa con tanta lode dal Savani
calcata, io lo seguo adesso alla cattedra della scuola, a cui
finalmente passò cedendo alle fervorose istanze dell'attuale
benemerito Direttore di questo Ginnasio Comunale, Rettor
allora di un Collegio a Latisana, il Sig.r Ab. Antonio
Colimbergo, suo compatriotta, il quale aveva preso a sti-
marlo e ad amarlo da che lo conobbe. E ben si avvide
che nè a torto la stima, nè mal concepito aveva
l'amore suo, quando postosi Giambatista ad insegnare
gli alunni del suo Collegio nelle lettere belle, diede
ben tosto apertissimi indizj di un valore non ordinario
in far parte agli altri di quel fino gusto e sapere, ch'in
fatto di amena letteratura infin dagli anni più teneri e'
aveva attinto alle pure sorgenti del vero Bello; e ne
facean testimonio i giovani che della sua scuola uscivano,
i quali nel molto loro profitto, la valentia dell'Istitu-
tor palesavano. Ma io non debbo tenermi sui generali

dove le pruove di fatto, mi somministraro largo argomento a
fare conoscere qual e quanto Retore fu Giambattista.
Duolmi nell'animo che sieno andati smarriti que' Precetti
ch'egli medesimo avea stesi sull'Arte del Dire; poco
soddisfo quando della soverchia prolissità, quando della
laconica ristrettezza, e delle sottigliezze talora, e talora
delle trascuraggini che in questi libri che abbiamo alle stampe
soglionsi incontrare. Io sono certo che vi vedremmo spiccar
per entro la chiarezza unita alla precisione, e tutte quelle
doti che un libro d'Istituzioni Retoriche rendono com=
mendevole, conciossiachè non poteva non averle trasfuse
nell'opera sua chi le avea prima nella mente raccolte.
Ma non solamente era il Pavani quella cote, dirò così,
acconcia ad aguzzare, exors ipsa secandi; e i saggi ch'ei
ne lasciò fatti pubblici con la stampa, e manoscritti, lo
danno a conoscere chiaramente niente men prode esecutore
delle sua difficil arte, che espertissimo Ammaestratore.
Lascio di favellare della sua attitudine alla eloquenza
avendolo fatto abbastanza nel trasunto del suo Panegi=
rico, e il suo valore poetico ricordando, dirò non esservi
strada del Permesso per quanto ardua e spinosa, ch'egli
non abbia segnata di franche vestigia e gloriose.
Pubblicò fin dall'anno 1794 il suo Rettore ad Amico

Ab. Solimbergo, una Accademia Poetica da lui composta; e ne parlarono ben tosto con molta lode i pubblici fogli. Nè furono lodi di penna venale, e prevenuta in suo favore; ma di quel Cesarotti, il cui nome vale un elogio, il quale fissando specialmente la riflessione ad un'Ode latina ebbe a scrivere, che la trovò dell'oraziano sapor tutta aspersa. Ed oh! potessi io qui e la lettera riportare, e un qualche squarcio di un suo Poemetto in esametri De Mundi aeternitate, che persone dotate del vero gusto poetico, mi assicurarono di aver letto con ammirazione, e compiacenza, tanto era d'esso in ogni sua parte perfetto. Così la brama di non riuscirmi noioso, non mi citare alla metà, com'io vorrei citarvi, o Signori, tanti e tanti altri suoi elegantissimi e purissimi componimenti, onde apparisca il copioso frutto che dallo studio della favella del Lazio e' ritrasse. Ma per dirvi cosa non ordinaria; erasi Giambattista fatto suo quel linguaggio sì e per tal modo, che sulle labbia di lui avresti udito suonare le domestiche e famigliari espressioni, di ogni cosa, di ogni scienza, di ogni arte, con quella felicità ed abbondanza, onde uscivano, io fui a un pelo per dire dalla bocca dei Plauti e dei Terenzj. Chi conosce quanto riesca duro l'apprendere anche nel dialetto nativo que' modi di

dire, i quali quanto più triti e comuni, altrettanto per la copia loro sono difficili a restar impressi nella memoria; dovrà accordare non esser questo lieve argomento alla lauda=zion del Gavani

E della sua maestria nella poetica italiana, avrò io forse a dire poco? Vero è che di molti suoi componimenti non mi venne fatto di ritrovarmi pur uno, tranne quelli che dalle sue Accademie poetiche ci restano mss. Ma se non disdice che io valgami alla scolastica dell'argomento a minori dirò che per questo appunto si dee formarsi del suo valore poetico una opinion favorevole, perchè in quelle composizio=ni medesime in cui il genio ha le più volte la parte minore lascia il Gavani brillar dei lampi vivissimi di una vivis=sima fantasia. Nè per variare di metro, o di argomento scorre men facile e facondo la sua poetica vena.

Ma allora poi tu lo senti sgorgarla pienissima, quando dal serio al bernesco stile fa passaggio. Portato egli quasi per impeto a questa foggia di poetare scherzevole, erasi fatto tesoro di quelle frasi che ad essa si avvengono, e gli scorrevano dalla penna in sì larga copia, che null'altra forse a lui riusciva più facile, di questa difficilissima poesia. Certo è che non aveavi Accademia in cui non pur uno, ma due, e talora anche tre argomenti si non

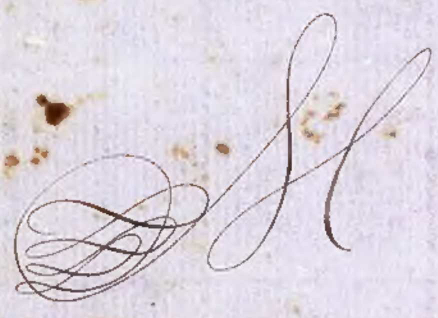
trattasse sullo stile del Berni, certo è che questi per lo più
si traevano sopra d'ogni altro gli applausi, certo è che di
questi motti ce ne rimangono di manuscritti, e tuttivivaci,
tutti sparsi di leggiadria. Di questa sua poetica vabe
à non ne offro io verun saggio: perchè già so, che voi stessi,
Signori ne raccoglieste in questo luogo medesimo dalle
sue labbra di lui, quando vi lesse la versione di una
delle Satire del suo predilettto Orazio; e perchè già non
poche dalle satire appunto e delle Pistole eziandio di quel
Poeta da lui tradotte, da lui medesimo furono rese di
pubblico dritto mercè la stampa. Non ignoro però che
contra questa Versione si scagliò lo Scrittor di una
lettera, la quale spira da capo a fondo pedanteria, già
pubblicata sul Giornale dell'Italiana letteratura, che sim
prime a Padova per opera e merito dei bravi Lettera
ti C.i Fratelli da Rio (-4) Ma non so vedere, come
il giovine Autore di quella scritta s'avvisi di poter
togliere ogni fama al Pavesi, solo coll'accusarlo del
troppo frequente abuso di certe espressioni basse e trivia
li. Ben più sensato critico ed ingenuo, checchè ne
giudichi il citato Scrittore, parmi il ch.o S.r Ab. C.o
Pianton, benemerito assai della eloquenza del Pergamo.

e dell'ecclesiastiche scienze, quando pronunzia che il Favani"
"con tal franchezza si disimpegna in que' tratti medesimi che
"pongono a tortura gl'ingegni delli commentatori del Testo, che ben può dirsi che penetrato abbia nello spirito
"dell'Autore, e fatti proprii i di lui pensieri.
Ma comunque vadasi la bisogna io non entro adesso a giudice in tanta lite, e poichè il libro è di pubblica ragione, lascierò a voi eruditi Signori, che meglio di me lo potrete fare, e lascierò a tutti i critici assennati e prudenti il proferirne un giudizio imparziale. Quello ch'io credo di poter dire si è, che tutto l'error del Favari nell'opera sua fu l'opinare che alla versione italiana delle Satire e Pistole di Orazio, non le maniere del fiorentino, ma quelle del Lombardo dialetto troppo di spesso si convenissero; nè disdicesse talora di mettere sulla penna di quel Poeta certe frasi, ch'io chiamerei anacronismi, come sarebbe a dire " scarabocchiar versi sullo stile del Berni... Dar fondo a mille franchi. Difetto però che potrebbe forse trovare una qualche difesa nell'esempio del moderno Ditattore dell'Italiana favella, il quale non si recò a coscienza di far proferire da un personaggio di Terenzio " Vengo in due piedi (6)

Ma chi potrà negare al Pavani il merito di profondo conoscitore dell'Autor suo? chi potrà negare che non ne abbia egli snocciolato e reso chiarissimo ogni concetto più astruso o dubbio, di maniera chè ove fosse purgata da poche macchie, ci offrirebbe, nella sua Traduzione un perfetto lavoro.
E queste macchie lo accusano forse di poco esperto nella buona lingua italiana? Sospetto di tal fatta tornerebbe ad esso ingiurioso, egli saria opposto. Ciò non pertanto poichè qualche taccia gli avrebbono potuto trarre addosso e quelle negligenze in fatto di lingua che si riscontrano alcuna fiata nell'Opera sua, e certe espressioni troppo libere che vivendo si lasciava uscir dal labbro, alquante righe ch'io traggo dalle sue Osservazioni mss. sulla Poetica di Orazio giovino a convincere fuori di dubitanza che in un argomento troppo a' nostri dì in controversia pensava egli molto sensatamente. "Avvi alcuni troppo rigidi "pispilligostri, che vorrebbono sbandito ogni termine nuovo "che dai Cruscanti non sia vagliato.... Avvi degli altri, "che avendo il sajo dalle maniche larghe, sopra ogni "menomo che si fanno lecito d'inventar nuovi vocaboli. "Guai che ad ogni letteratuzzo a mal-tempo fosse permesso d'innovar a suo talento! Non andrebbe guari che la

„nostra lingua alterandosi e imbastardendo perderebbe affatto
„la sua fisonomia. Che sarebbe stato di lei se durato avesse
„più allungo la sfrenata licenza de' Municipalisti ne'
„tempi democratici? Essi colle loro voci, o colle loro desinen
„ze barbare e bestiali avrebbero talmente guastato ed insel
„vatichito il nostro linguaggio, che dopo mezzo secolo appena
„si sarebbe ravvisato per desso. Conviene dunque esser guar
„dinghi in questo punto, cautus: è d'uopo che il biso
„gno o almeno la convenienza esiga una nuova voce.
„È necessario inoltre aver della finezza per conoscer a fondo
„l'indole, la proprietà, la forza e della lingua da cui si to
„glie il nuovo vocabolo, e di quella a cui vuolsi aggiunge
„re, tenuis." E qui vorrebbero essere riportate tutte quegli
altri dettami ch'egli prosegue ad offrire su tal argomento, ma
le citate parole bastano io credo ad argomentare, che sull'im
portante affare della buona lingua il Savani vedeva e
pensava diritto. Che se pure cotal volta fe' mostra di
pensare e vedere altrimenti, forse ben fatto gli parve di opera
re così, onde mostrar a' troppo severi che gli eccessi sono mai
sempre riprovevoli. come parve ben fatto in altra stagione al
celebre Ab. Bettinelli di scrivere quelle sue Lettere dagli
Elisj; non già perchè non venerasse egli come conviensi
e Dante e Petrarca e Boccaccio, e gli altri antichi Poeti

e Padri della lingua italiana; ma per far fronte con tal poco alla turba di certi troppo ligi e servili e poco avveduti imitatori, dei pregi e in un dei difetti di quegli Autori. E qui sia fine al mio dire, dacchè qui finiscono le memorie ch'io potrei raccogliere intorno al vostro socio Gio. Batista Tavani. Esse quantunque non copiose, credo però che sieno più che sufficienti a dichiarare ragionevole la estimazione cui presso le genti di sapere guadagnata egli si era. Estimazione che concepitasi di lui fino dagli anni primi in cui diede pubblici saggi del saper suo qual dicitore facondo, non gli mancò mai, ma se gli accrebbe in quel cambio via via, pel lungo corso di anni ben venti otto, che l'uffizio del Retore esercitò. Retore, o Signori, applaudito non pur ne' paesi di Latisana, e S. Vito, ma eziandio in questa vostra illustre Città, la quale comechè siasi altrettanto umana che dotta, non era poi così facil cosa, che volgesse le sue riflessioni anche a questo nuovo istitutor di Retorica in nuovo Collegio, quando tutte a se attraevale, come non lasciò mai di attrarsele, quello che da più anni con eminente valore insegnavala nel suo Seminario. Voi medesimi, o Signori, i quali come di questa città siete i luminari più risplendenti, così a maggior lustro di essa questo dotto Istituto fondaste,

e con tanta gloria sostenete tuttora, voi stessi nell'accoglienza che faceste tra vostri Socj il Tavani, mi siete ampio argomento a mostrare che della sterna de' saggi il merito di lui non erasi indegno. Non è però meraviglia se a voi dispiacque la perdita sua, se dispiacque a tutti i saggi e buoni che lo conobbero, e se più di tutti rincrescevole e amara tornò al Direttore di questo Ginnasio. Egli che aveva secolui trascorsi gli anni più belli del viver suo, pianse in lui perduto un uomo desiderabile non meno per le doti luminose dello ingegno, che per le preziose doti del cuore. E sì che queste si erano in bel modo in Gio. Batista congiunte a renderlo un Sacerdote virtuoso ed esemplare, un amico leale e integerrimo, un compagno lepido e caro, un precettore affabile e pazientissimo, e buono in somma a sè stesso e buono agli altri. Così avesse il Solimbergo trovato di che confortarsi in parte almeno il dolore di tanta perdita nella sostituzione da sè fatta. ma ahi! che pur troppo io conosco che questa appunto non servirà che a fargliela sentire più al vivo. Ah l'anima dunque, ch'io spero in cielo beata, se di qualche compenso è pur degno questo tributo ch'io le offeso di mia venerazione, a me ottenga, prego, quei lumi e quella fortezza per cui atto io diventi a sostenere il gravoso incarico, a cui mi ho sono, con forze tanto

ineguali sostituito. Eseguirà in tal guisa ancor di lassù a farsi all'amico giovevole, a zelare il decoro di quel Istituto di ch'era un dì il maggior lume, ed a mostrarsi riconoscente a quella città che si è mostra ammiratrice ed estimatrice di sue virtù.